

Saverio Lodato

I PROCESSI ECCELLENTI / 2

È stato ministro, segretario regionale Dc grandissimo raccoglitore di voti Lui si dice «nemico della mafia» ma è accusato da una ventina di pentiti

Oggi spera in un verdetto favorevole della Cassazione che cancelli la sua condanna per concorso esterno in associazione mafiosa: cinque anni e quattro mesi

Calogero Mannino e un convitato di pietra chiamato Cosa Nostra

È stato il democristiano siciliano più potente dell'ultimo quarto di secolo. Forse il primo, insieme a Salvo Lima, ad avere fatto della raccolta dei voti di preferenza un'industria. Oggi spera in un verdetto favorevole della Cassazione che cancelli la sua condanna per concorso esterno in associazione mafiosa: cinque anni e quattro mesi.

Produce un ottimo moscato in una piccola tenuta di Pantelleria, dove trascorre l'estate con la famiglia.

È stato ministro e segretario regionale del partito scudocrociato.

Tema democristiano. Viene da lontano, Calogero Mannino. Rientrava in quella terna di democristiani del «rinnovamento» scelti personalmente da Ciriaco De Mita, di fronte ai moltiplicarsi dei grandi delitti di Palermo, per placare le ire del clero siciliano e del suo cardinale Salvatore Pappalardo che minacciarono apertamente di rompere ogni forma di «collateralismo» con il partito di maggioranza relativa, se non fosse stato definitivamente archiviato il passato.

In quegli anni, insieme a Mannino, a coltivare il sogno di una Dc siciliana finalmente ripulita da inquinamenti e ricatti mafiosi, c'erano Sergio Mattarella e Rino Nicolosi. La Chiesa apprezzò il tentativo, la Dc non si ruppe, ma i vecchi potentati, garantiti da Salvo Lima, non gradirono, iniziando così una lunga guerra di logoramento contro i «rinnovatori».

Ma questi sono scampoli di ricostruzione storico-politica, una fase bruciante interrotta una quindicina di anni fa.

Calogero Mannino, infatti, non solo è il democristiano, più noto in Italia, a essere stato condannato per mafia. È anche quello, fra gli attuali imputati dei cosiddetti «processi eccellenti», a trovarsi in guai giudiziari sin da tempi che adesso sembravano appartenere a un'altra era geologica.

Pensate: fu Paolo Borsellino per primo a raccogliere le dichiarazioni del pentito Rosario Spatola contro di lui. Il tutto, però, archiviato a tempi record dalla Procura di Sciacca alla quale Borsellino aveva inviato gli atti per competenza territoriale. I fatti riferiti da Spatola si sarebbero infatti svolti nell'agrigentino: la partecipazione dell'uomo politico a matrimoni e pranzi con mafiosi, ma anche le amicizie pericolose delle quali inizialmente venne chiamato a rispondere, erano tutte targate Agrigentino. Acqua passata.

Resta il fatto che la provincia di Agrigento, per una curiosa ironia del destino, è stata sia il trampolino di lancio

Fu Borsellino a raccogliere per primo le dichiarazioni del pentito Rosario Spatola contro di lui

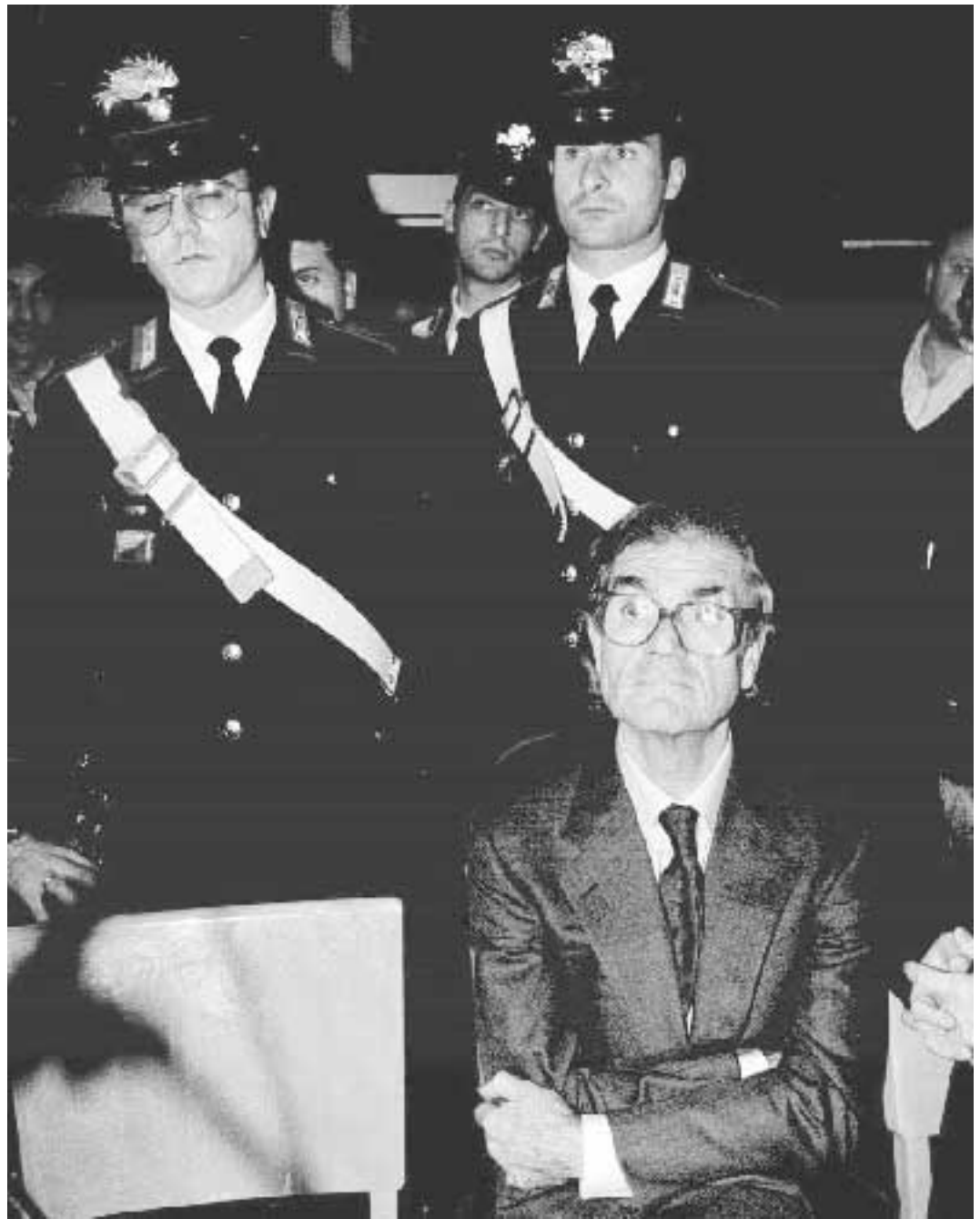
ipse dixit

Musica classica e voti profumati

Ha già trascorso in carcere quasi un anno, e un altro anno e mezzo fra arresti ospedalieri e domiciliari. Le guardie carcerarie ricordano ancora i pacchi di libri e di cd che richiedeva costantemente. È nota in città la grande competenza che lo porta a riconoscere le esecuzioni di brani di musica classica svolte da orchestre e direttori differenti. Uomo colto, intelligenza politica fra le migliori in quegli anni, Mannino durante il suo primo interrogatorio, rivolgendosi a Giancarlo Caselli, in quel momento procuratore capo a Palermo, scandì bene le parole: «signor procuratore, tutti i miei voti profumano». È stata sempre una grande costante dei big siciliani finiti nei pasticci, replicare con battute a effetto di fronte alle contestazioni dei loro accusatori.

Valga per tutti l'esempio di Salvo Lima. A chi lo rimproverava di nascondere «scheletri negli armadi», replicò con una dichiarazione alla stampa: «vengano pure i signori dell'antimafia a casa mia, nei miei armadi troveranno solo abiti da sera». E deve esserci qualche analogia, se proprio Lima e Mannino hanno avuto per tanti anni carriere politiche in qualche modo parallele. O forse stavano condividendo persino lo stesso destino? A questo proposito, il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli (assassinato dalla mafia ad Agrigento nell'aprile '92) raccontò al figlio il contenuto di una conversazione privata avuta, qualche mese prima, con Calogero Mannino. L'uomo politico appariva preoccupato, al punto da lasciarsi scappare una frase assai pesante: «a questo punto o ammazzano me o ammazzano Lima». La profezia si avverò, ma a carico di Lima. Cosa portava Mannino a temere per la sua vita? La consapevolezza di avere firmato con la mafia cambiali che non era più in grado di onorare? Oppure - come si è sempre difeso - aveva paura sapendo di essere sempre stato un politico antimafioso? E si torna all'interrogativo di partenza.

s.l.



Calogero Mannino durante il processo al tribunale di Palermo

Foto di Lannino/Ansa

no costruiva la sua carriera anche grazie ai suoi rapporti con i mafiosi, si presentava in società, invece, come antimafioso.

La seconda sezione del Tribunale - presidente Leonardo Guarnotta, giudici a latere, Giuseppe Sgardari e Michele Romano - il 3 luglio 2001, assolvè Mannino perché «i fatti non sussistono».

Il medesimo imputato accusatorio - in entrambi i gradi P.M. Vittorio Teresi, affiancato, durante il primo, anche da Teresa Principato - porterà la terza sezione di Corte d'appello - presidente Salvatore Virga, a latere Luciana Razete e Marina Ingoglia - alla condanna. Non sono state ancora depositate le motivazioni della sentenza.

È facile prevedere che la Cassazione sarà chiamata a pronunciarsi.

Concludendo. Chi fu davvero Calogero Mannino? Di quali interessi economici e sociali fu il rappresentante? Interrogativi che non hanno alcun motivo di esistere, privi di consistenza, dice Mannino. Il quale si definisce autentico «nemico della mafia». Non ci fu la complicità di alcun retrobottega nella sua irresistibile ascesa. Semmai l'opposto.

Non si intitolava infatti «contro la mafia»: costi quel che costi, uno dei tanti convegni che lo videro in veste di protagonista? E quali documenti e atti di quanto tenore consegnò ai suoi giudici per convincerli della propria innocenza?

E non valgono proprio nulla le parole dell'ex capo dello

Stato Francesco Cossiga che lo difese in aula? E Giuseppe Gargani, altro notabile Dc dell'epoca, non si spinge a puntualizzare che la legge Rognoni - La Torre avrebbe invece dovuto chiamarsi legge Mannino-La Torre? Ma non è tutto.

Disse Falcone. Resta agli atti una frase del giudice Giovanni Falcone il quale, nell'ordinanza di rinvio a giudizio del primo «maxi» processo, riconobbe che l'uomo politico aveva fatto la sua parte contro la mafia. Alle linee generali di questa difesa, corrisponde, nel merito delle contestazioni, l'argomento che quando si fa politica a quei livelli, è difficile evitare qualche peccata nera. E poi. Non è scritto da nessuna parte che si debba persino conoscere l'identità delle «pecore nere». Tutto il ragionamento crolla, però, se si dimostra processualmente l'esistenza di un filo d'acciaio sotterraneo che rendeva quegli incontri internazionali, per nulla casuali. E sull'esistenza di questo filo d'acciaio che la Cassazione sarà chiamata a pronunciarsi.

saverio.lodato@virgilio.it (2 / continua)

Secondo i collaboratori di giustizia, coltivò rapporti con la mafia sin dall'inizio della sua attività politica

cio di Mannino, sia la palla al piede che lo ha trascinato nelle aule di Tribunale. L'irresistibile ascesa. Il punto è che ci sarebbe un prima e un poi (tutto palermitano) nella sua irresistibile ascesa. La tesi dell'accusa è semplice: fu proprio grazie all'autorevolissimo biglietto da visita della mafia agrigentina, che l'imputato ebbe udienza e sostegno incondizionato da quella palermitana. L'incontro non fu casuale. Mannino infatti aveva già avuto modo, da assessor

regionale alle finanze, di «favorire» gli imprenditori Salvo (Nino e Ignazio) con un complesso meccanismo che aveva messo al riparo le loro esattorie da tentativi di drastico ridimensionamento. Caso volle che i Salvo - anche se allora la circostanza non era di dominio pubblico - erano affiliati a Cosa Nostra. E dire Salvo, in quegli anni, significava riferirsi al più rilevante centro di potere economico e finanziario della Sicilia.

Gli incontri fra Mannino e i mafiosi rappresentanti delle due province, per l'accusa, sono la prova del «pattino». Per l'imputato, niente altro che i normali rapporti di frequentazione di un esponente politico di spicco.

La trama sotterranea. Anche in questo processo, oltre una ventina i collaboratori di giustizia: è emerso un ritratto diametralmente opposto a quello che per anni tenne le pagine dei giornali. Secondo loro, Calogero Mannino

coltivò rapporti con Cosa Nostra dall'inizio della sua attività politica. E anche quando il suo volto venne presentato come quello del «rinnovamento possibile», l'uomo politico continuava a tessere una trama che lo avrebbe persino portato a intese sotterranee con Vito Ciancimino e Salvo Lima.

È storia di correnti in lotta fra loro, che si scompongono e si ricompongono, in occasione di diverse scadenze elettorali, in anni, in cui, giova ricordar-

lo, la Dc in Sicilia esprimeva una maggioranza schiacciante che faceva addirittura invidia alla balena bianca della regione veneta. Ma fu il convitato di pietra (la mafia) a fare la differenza.

Mannino, che lo sapeva, cercò con cinismo l'appoggio del convitato di pietra.

L'essere e l'apparire. Nella requisitoria, c'è una definizione che sembra presa in prestito dalla psicoanalisi: «L'essere e l'apparire». Insomma: Manni-

Dopo il caso di Drezzo, a Treviso i vigili fermano una ragazza del Bangladesh. Il presidente dell'istituto islamico: «Basterebbe chiedere un documento»

Burqa vietato in terra leghista. «Ormai siamo alla persecuzione»

Luigina Venturelli

MILANO In terra leghista qualsiasi musulmano è un potenziale pericoloso terrorista. L'equazione teorizzata dai fazzoletti verdi non viene mai meno, anche se si tratta di una donna incinta, con una bimba per mano, fermata davanti ai cancelli della scuola dove ha appena accompagnato il figlio maggiore. È successo a Treviso, dove Roushana, ventottenne originaria del Bangladesh, è stata fermata dai vigili urbani, accompagnata al comando e denunciata perché indossava il burqa.

Nessuna improvvisazione: le forze dell'ordine hanno agito per preciso ordine del vice-sindaco Giancarlo Gentilini. La presenza in città della donna vestita con l'ortodosso abito nero islamico era già stata notata nei giorni precedenti all'entrata dell'istituto ele-

mentare, scatenando immediata polemica tra le forze politiche locali. L'ex sceriffo della Lega era stato chiaro: «Non voglio vedere nessun burqa in città, non si sa chi sta sotto, se un uomo o una donna. Ho dato disposizione alla polizia municipale che nel caso trovino una donna in burqa la portino immediatamente in questura, perché è una palese violazione delle norme di sicurezza».

E i vigili, fedeli esecutori, si sono appostati nei pressi della scuola dove Roushana porta il figlio ogni mattina. Così la giovane, sposata con un connazionale dipendente di un'azienda trevigiana, è stata identificata e denunciata per violazione della legge 152/75 che vieta l'uso di copricapi che rendano irriconoscibile in luogo pubblico il volto. E poi uscita dalla questura con il viso scoperto ed un velo sui capelli.

«Questi comportamenti illiberali - com-

menta Abdel Hamid Shaari, presidente dell'istituto islamico di viale Jenner - stanno dividendo una vera e propria persecuzione: ai fini dell'identificazione basterebbe chiedere un documento. Per fortuna non si tratta di un fenomeno esteso a tutto il territorio italiano, ma solo alle aree amministrative dai leghisti».

Nei giorni scorsi, infatti, il caso burqa è esplosivo in altri due paesi governati dalla Lega. A Drezzo, in provincia di Como, una ragazza italiana convertita all'Islam è stata multata due volte perché lo indossava in luogo pubblico, mentre a Calolziocorte, in provincia di Lecco, si è preferito prevenire ed il sindaco ha approvato un'ordinanza apposita per vietarne l'utilizzo.

«Non sono certo buoni esempi di convivenza civile - continua Shaari - ma sono il frutto di un'interpretazione strumentale e a

senso unico della legge. Prova ne è la decisione del prefetto di Como, che ha rigettato le multe comminate a Drezzo in quanto anticonstituzionali. Noi siamo sempre stati per la legalità ed il rispetto delle norme, quindi invito le donne che eventualmente verranno portate in questura ad avere pazienza. Altrettanto dobbiamo fare tutti con la Lega: avere tanta pazienza e lasciare cadere nel dimenticatoio le loro provocazioni».

Il problema, secondo il religioso islamico, non sta nei simboli della religione musulmana: «La questione vera è quella riguardante la Lega, un partito che non ha più nulla di propositivo da comunicare alla gente. Per questo hanno bisogno di un nemico e, dopo il periodo di Roma-ladrona, hanno scelto la nostra comunità. Devono far vedere che esistono, soprattutto prima di elezioni come le supplementari di Milano».

Advertisement for 'Avvenimenti' magazine featuring a soccer player and text about Livorno calcio and Stati Uniti.

Subscription table for 'l'Unità' magazine for 2004, with rates for Italia, estero, and internet.

Advertisement for 'l'Unità' magazine's advertising services, listing various cities and contact information.

Advertisement for 'Orfeo Calvelli' funeral home, mentioning the death of Cesare Ranucci and Luciana Pagano.

Advertisement for 'Per Necrologie Adesioni Anniversari' by 'BK' (Bianchi & Rossi) with contact details.